

# BIOECONOMIA E CAPITALISMO COGNITIVO

## il biocapitalismo cognitivo

*Andrea Fumagalli*

Il termine *bioeconomia* può essere usato in due contesti teorici e analitici diversi. Nel primo, si indica una teoria economica proposta da Nicholas Georgescu-Roegen per un'economia ecologicamente e socialmente sostenibile. Secondo l'economista rumeno, allievo di Schumpeter, lo sfruttamento della natura per finalità produttive non è neutrale né può essere rappresentato con una modellistica statica. Ne consegue che il concetto di natura deve essere analizzato in termini dinamici ed essa deve essere considerata "una cosa viva". Al riguardo, Georgescu-Roegen conia il termine "bioeconomia", proprio per indicare la dinamica vitale della "natura". Georgescu-Roegen ha mostrato, più di trent'anni fa, i limiti, essenzialmente di natura entropica, del processo di crescita/sviluppo economico. L'idea di una crescita economica illimitata, forte del successo del paradigma taylorista-fordista dei "trent'anni gloriosi" del dopoguerra, ha sempre misconosciuto il fatto che ogni attività economica comporta l'irreversibile degradazione di quantità crescenti di materia ed energia. Per l'economia mainstream e neolibera, il processo economico non può creare e non può distruggere né la materia, né l'energia — una verità che deriva dal principio di conservazione della materia-energia, ovvero dalla prima legge della termodinamica (ipotesi di non deperibilità). Ma se è pure vero che tutto ciò è scientificamente provato, quasi nessuno osserva, però, che il processo economico assorbe energia e la espelle poi in modo diverso. Per un economista eterodosso come Georgescu-Roegen, "ciò che entra

nel processo economico rappresenta risorse naturali preziose, e ciò che viene espulso scarti senza valore”. Un fisico esperto di termodinamica affermerebbe che la “materia-energia entra nel processo economico in uno stato di bassa entropia e ne esce in uno stato di alta entropia”. Le conseguenze di questa analisi sono rilevanti. In primo luogo, la sopravvivenza economica dell’uomo è resa possibile dalla bassa entropia ambientale. In secondo luogo, la bassa entropia è scarsa (ma in senso diverso dal concetto di scarsità ricardiana: per scarsità, qui si intende il fatto che, ad esempio, un pezzo di carbone o un giacimento di petrolio può essere usato solo una volta). In terzo luogo lo sviluppo economico tende a diventare da sostenibile a insostenibile con lo scorrere del tempo. Il mito della crescita economica perpetua è così destinato a esaurirsi.

In un contesto diverso ma non contrapposto e non meno attuale, con il termine *bioeconomia* si definisce il processo di accumulazione del capitalismo attuale, denominato anche “biocapitalismo cognitivo”. L’economia capitalistica è trainata dall’attività di accumulazione che si libera via via della costrizione naturale-agricola per assumere connotati artificiali e discrezionali, frutto dell’agire umano e sociale, e che, a partire dalla rivoluzione industriale, assume la struttura della manifattura. Tale attività non presenta una forma costante nel tempo, ma varia a seconda dell’esito del processo dialettico che lo stesso processo di accumulazione mette in moto. Nel corso del XIX secolo, l’accumulazione dipendeva dalla combinazione tra i saperi degli operai di mestiere e i primi processi di meccanizzazione, avvenuta insieme allo sviluppo dell’industria pesante e del tessile. Con lo sviluppo taylorista-fordista, il processo di accumulazione porta alle estreme conseguenze il processo di divisione e parcellizzazione funzionale del lavoro tramite la totale espropriazione della conoscenza operaia e la conseguente implementazione nella produzione materiale delle merci. Oggi, con l’avvento del capitalismo cognitivo, il processo di accumulazione tende sempre più a basarsi e a prendere sostanza dalle facoltà vitali degli in-

dividui tramite una struttura reticolare di cooperazione sociale. Possiamo dire che è la stessa conoscenza a essere espressione del *bios*. In altre parole, l'atto di accumulazione presuppone oggi l'esistenza di un dispositivo di potere sulle attività esistenziali tali da trasformare in relazioni economiche produttive. Da questo punto di vista, la bioeconomia è l'aspetto complementare e simmetrico della biopolitica: se per biopolitica s'intende la capacità di attuare un dispositivo di controllo sociale e giuridico, la bioeconomia diventa l'analogo rispetto ai meccanismi di produzione, accumulazione e redistribuzione.

In questo secondo contesto (che è quello che andiamo ora ad approfondire) il concetto di bioeconomia rimanda a una critica dei rapporti di potere volti all'espropriazione di valore. Bioeconomia è allora la parola con cui indichiamo la critica dei rapporti sociali presenti nel capitalismo cognitivo.



Negli ultimi trenta anni, l'attuale processo di accumulazione e valorizzazione capitalistica è stato denominato in diversi modi: il più comune, *postfordismo*, è anche il più antico. Esso tende a diffondersi nel corso degli anni Novanta, soprattutto grazie all'*école de la régulation* francese. Tuttavia il termine, come tutti i termini che si definiscono per negazione, non è scevro da ambiguità e da diverse interpretazioni. Con il termine *postfordismo* si può indicare quel periodo, che possiamo datare tra la crisi del 1975 e la crisi dei primi anni '90, nel quale il processo di accumulazione e valorizzazione non è più caratterizzato dalla centralità della produzione materiale fordista della grande fabbrica verticalmente integrata. Ma, allo stesso tempo, non è ancora visibile un paradigma alternativo. Nel suffisso "post", non a caso, si esprime ciò che non c'è più, ma non si sottolinea ciò c'è nel presente. La fase post-fordista si caratterizza infatti per la compresenza in contemporanea di più modelli produttivi: dal modello toyotista giappo-

nese del “just in time” di derivazione taylorista, al modello dei distretti industriali delle piccole imprese, sino allo sviluppo delle filiere produttive che tendono a internazionalizzarsi su base gerarchica. Non è possibile ancora individuare un paradigma egemone.

E dopo la prima guerra del golfo che le innovazioni nel campo dei trasporti e nel campo del linguaggio e della comunicazione (Ict) cominciano a coagularsi intorno a un unico e nuovo paradigma di accumulazione e valorizzazione. La nuova configurazione capitalistica tende a individuare nella merce “conoscenza” e nello “spazio” (geografico e virtuale) i nuovi cardini su cui fondare una capacità dinamica di accumulazione. Si vengono così a determinare due nuove economie di scala dinamiche che stanno alla base della crescita della produttività (e quindi fonte di plusvalore): le economie di apprendimento (*learning*) e le economie di rete (*network*). Le prime sono legate al processo di generazione e creazione di nuove conoscenze (sulla base delle nuove tecnologie comunicative e informazionali), le seconde sono derivate dalle modalità organizzative distrettuali (*network* territoriali o aree-sistema), non più utilizzate per la sola produzione e distribuzione delle merci, ma sempre più come veicolo di diffusione (e controllo) della conoscenza e del progresso tecnologico.

Possiamo denominare tale paradigma di accumulazione con il termine: capitalismo cognitivo. Citando Vercellone-Lebert:

Il termine capitalismo designa la permanenza, nella metamorfosi, delle variabili fondamentali del sistema capitalistico: in particolare, il ruolo guida del profitto e del rapporto salariale o più precisamente le differenti forme di lavoro dipendente dalle quali viene estratto il plusvalore; l'attributo cognitivo mette in evidenza la nuova natura del lavoro, delle fonti di valorizzazione e della struttura di proprietà, sulle quali si fonda il processo di accumulazione e le contraddizioni che questa mutazione genera.

La centralità dell'economie di apprendimento e di rete, tipiche del ca-

pitalismo cognitivo, viene messa in discussione con l'inizio del nuovo millennio in seguito allo scoppio della bolla speculativa della "Net-Economy" nel marzo 2000. Il nuovo paradigma cognitivo non è da solo in grado di garantire il sistema socio-economico dall'instabilità strutturale che lo caratterizza. È necessario che nuova liquidità venga immessa nei mercati finanziari. La capacità dei mercati finanziari di generare "valore", infatti, è legata allo sviluppo di "convenzioni" (bolle speculative) in grado di creare aspettative tendenzialmente omogenee che spingono i principali operatori finanziari a puntare su alcuni tipi di attività finanziarie. Negli anni '90 è stata, appunto, la *Net Economy*, negli anni 2000 l'attrazione è venuta dallo sviluppo dei mercati asiatici (con la Cina che entra nel Wto nel dicembre 2001) e dalla proprietà immobiliare. Oggi tende a focalizzarsi sulla tenuta del *welfare* europeo. A prescindere dal tipo di convenzione dominante, il capitalismo contemporaneo è perennemente alla ricerca di nuovi ambiti sociali e vitali da fagocitare e mercificare, sino a interessare sempre più quelle che sono le facoltà vitali degli esseri umani. È per questo che negli ultimi anni si è cominciato a parlare di bioeconomia e biocapitalismo. A questo punto, il termine *biocapitalismo cognitivo* non è altro che la crisi tra capitalismo cognitivo e biocapitalismo: *biocapitalismo cognitivo* come definizione terminologica del capitalismo contemporaneo.

Con il passaggio dal capitalismo fordista al capitalismo cognitivo, il rapporto sociale rappresentato dal capitale tende a traslare dal rapporto tra forza-lavoro e macchine a quello tra mente e corpo, tra cervello e cuore, ovvero a divenire tutto interno all'essere umano. Ma, lungi dall'essere il capitale che si "umanizza", è la vita degli individui, con le sue singolarità multiple e le differenze, a essere resa "capitalizzabile".

Il ruolo della conoscenza e del *general intellect* nel processo di accumulazione ne sono il risultato tangibile. Anzi di più. Non è un caso, infatti, che la produttività dei corpi e il valore degli affetti siano assolu-

tamente centrali in questo contesto e si manifestino in quelli che abbiamo visto essere i tre aspetti principali del lavoro immateriale nel capitalismo cognitivo: il lavoro di comunicazione della produzione industriale, sempre più connesso alla rete d'informazione; il lavoro di interazione dell'analisi simbolica e della risoluzione dei problemi; il lavoro di produzione e di manipolazione degli affetti e degli immaginari. Questo terzo aspetto, con la sua focalizzazione sulla produttività del corporale e del somatico, è un elemento estremamente importante nelle reti contemporanee della produzione biopolitica. È precisamente raffrontando in modo coerente le differenti caratteristiche che definiscono il contesto biopolitico che abbiamo descritto finora, e riconducendole all'ontologia della produzione, che siamo in grado di identificare la nuova figura del corpo biopolitico collettivo. Questo corpo diventa struttura non negando la forza vitale originaria che lo anima, ma riconoscendola; diventa linguaggio che anima una moltitudine di corpi singoli legati da relazioni dinamiche. È anche, insieme, produzione e riproduzione, struttura e sovrastruttura, perché è vita nel senso più pieno. L'analisi critica del capitalismo cognitivo deve calarsi, così, nella giungla delle determinazioni produttive e conflittuali che ci offre il corpo biopolitico collettivo.

In termini meramente economici, il corpo biopolitico su cui si esercita, da un lato, il biopotere di foucaultiana memoria, e dall'altro, il controllo sociale di deleuziana memoria, viene definito con l'espressione *capitale umano*.

Eppure capitale umano è ancora un concetto altamente insufficiente che rischia di contribuire alla mistificazione dei rapporti di sfruttamento che permangono e si amplificano nel capitalismo contemporaneo. Occorre quindi svelare le contraddizioni che il concetto di capitale umano nasconde: tra lavoro vivo e lavoro morto, tra lavoro concreto e lavoro astratto, tra macchina e uomo.